

Il paese delle molte complessità

Come natura e storia hanno “inventato” il Brasile, plasmandone la mentalità e la cultura, creando un’identità capace di fondere e rielaborare le sue molte contraddizioni. La complessità del paese ne fa un laboratorio della società postindustriale e della cultura postmoderna: dal suo meticcio fisico e culturale può emergere un modello alternativo di civiltà.

Tom Jobim – tra i più noti e amati musicisti del paese – ha detto che “il Brasile non è per principianti”. Il quinto paese del mondo sia per superficie che per numero di abitanti, dove insieme agli autoctoni convivono decine di etnie provenienti da tutti i continenti, non può essere semplice né nella struttura né nella cultura.

I NUMERI DI UN PAESE STRAORDINARIO. Dalla natura il Brasile ha avuto tutto: il Rio delle Amazzoni è il secondo fiume del pianeta per lunghezza e il primo per larghezza; le cascate di Iguazu sono le più belle e tra le più grandi del mondo. Il suo profilo si estende nelle

Domenico De Masi è professore emerito di Sociologia del lavoro all’Università “La Sapienza” di Roma. Direttore di NEXT. Strumenti per l’innovazione, è fondatore e direttore scientifico della S3-Studium, società di consulenza organizzativa.

sconfinata pianure, scavalca le colline e sale fino ai 3.000 metri dell'Itatiaia. L'intero paese non conosce terremoti, monsoni e cicloni. Ognuno dei suoi 27 stati federati ha il suo clima, da quello equatoriale a quello temperato, ha la sua flora e la sua fauna. Per riserva di acqua e di ossigeno, per varietà di piante e di specie animali il Brasile è uno dei paesi più ricchi del pianeta e la sua matrice energetica è una delle più pulite.

Settanta anni fa i brasiliani erano 50 milioni, oggi sono 200 milioni. Grazie alla sua sconfinata estensione, il paese ha una bassissima densità demografica: appena 23 abitanti per chilometro quadrato, contro i 33 degli Stati Uniti e i 202 dell'Italia. Se si consentisse la nostra stessa densità, potrebbe ospitare un miliardo e mezzo di abitanti; se si consentisse la densità del Giappone, potrebbe arrivare a due miliardi e 800 milioni di abitanti. Il Brasile è un paese giovane: il 25,5% (contro il 20% degli statunitensi e il 14% degli italiani) ha meno di 15 anni. La speranza di vita è di 74 anni (negli Stati Uniti è di 79 anni, in Italia è di 82 anni).

Fino all'abolizione della schiavitù, il Brasile era prevalentemente rurale, non solo perché la maggioranza della popolazione viveva nelle fazende, ma perché nelle fazende risiedeva quella borghesia che aveva in mano la ricchezza e il potere. Oggi, nonostante il vastissimo territorio rurale disponibile, l'85% dei brasiliani vive in città e nelle città sono concentrate tutte le sedi del potere economico, politico, amministrativo. Il 91% dei brasiliani è alfabetizzato e il paese – che investe nell'istruzione il 5,4% del PIL (contro il 5,5% degli Stati Uniti e il 4,6% dell'Italia) – è al settimo posto nel mondo per percentuale di bambini iscritti alle scuole elementari.

Se scorriamo i dati del *Pocket World Figures 2014*, troviamo che il Brasile è la sesta potenza economica mondiale e che il suo PIL cresce costantemente da trent'anni. Il 17% della popolazione attiva è addetta all'agricoltura (contro il 2% degli Stati Uniti e il 4% in Italia). Il Brasile è al sesto posto nel

mondo per produzione industriale. Solo il 61% della popolazione attiva è addetta ai servizi, ma il paese è al secondo posto nel mondo per numero di utenti di facebook e al quarto posto sia per abbonamenti a internet sia per lunghezza della rete stradale.



Tra il 1992 e il 2012 vi è stata una crescita continua e omogenea dei contratti formali di lavoro (passati dal 31 al 42%); del reddito da lavoro, quasi raddoppiato; dell'illuminazione elettrica domiciliare e degli abbonamenti telefonici, che ormai coprono quasi tutto il territorio nazionale; e dell'accesso all'istruzione, per cui il tasso di analfabetismo è sceso dal 16 all'8%. Così pure il lavoro infantile è sceso dal 20 al 4%, e l'indice Gini che misura la disuguaglianza è sceso da 0,571 a 0,499.

Quando Cabral sbarcò a Porto Seguro – forse il 21 aprile del 1500 – nel territorio che oggi chiamiamo Brasile vi erano cinque milioni di indios. Un anno dopo arrivò anche Amerigo Vespucci che annotò: “Se dovesse esistere un paradiso sulla Terra, non può essere lontano da qui”. Entrambi trovarono terreno fertile, venti moderati, clima ottimo, acqua potabile, frutta a volontà, popolazione accogliente “con tanta innocenza in volto”. Poco dopo, i primi gesuiti giunti in Brasile annotarono: “Onde quer que vamos, somos recibidos con grande boa vontade”.

Poi iniziò la mattanza: gli indios furono decimati e rimpiazzati con quattro milioni di schiavi africani. L'unione dei portoghesi con gli indios generò i mamelucchi, quella con gli schiavi generò i creoli. Nel 1888, quando la “legge aurea” liberò gli schiavi, arrivarono i salariati svizzeri, tedeschi, italiani, polacchi, serbi, giapponesi, cinesi. L'incrocio di tutte queste razze e sotto-razze ha creato un meticcio unico al mondo: un popolo composto da più di quaranta etnie, che può vantare più di cento colori della propria pelle.

“Il mio vero nome – dirà il grande architetto Niemeyer – è Oscar Ribeiro Almeida Niemeyer Soares: Ribeiro e Soares sono portoghesi, Almeida è arabo, Niemeyer è tedesco. Dunque sono meticcio come meticcio sono tutti i miei fratelli brasiliani”.

QUANDO “INVENTARONO” IL BRASILE. È proprio questa complessità a fare del Brasile una sorta di laboratorio della società postindustriale e della cultura postmoderna. Di fronte alla sua complessità, il brasiliano si è posto domande sulla propria identità, ne ha esplorato le componenti, ne ha ricostruito l'evoluzione, l'ha elevata a modello.

Chi siamo noi brasiliani, fatti di tante e tanto varie componenti umane? si chiede Darcy Ribeiro nel suo capolavoro *O povo brasileiro. A formação e o sentido do Brasil*, pubblicato nel 1995. E poi ancora si chiede: la fusione in noi di tanti fattori si è completata, è ancora in corso o mai si concluderà? Siamo condannati per sempre a essere un popolo multicolorato sul piano culturale e razziale? Ci sarà una caratteristica specifica dei brasiliani in quanto popolo, benché siamo gente arrivata da ogni parte?

Rispondendo a queste domande, alcuni sociologi e antropologi di grande levatura “inventarono il Brasile”. Fernando Henrique Cardoso, grande sociologo e grande uomo politico, ha scritto che “Sérgio Buarque de Hollanda venne ad affiancarsi a nomi come Joaquim Nabuco, Euclides da Cunha,

Manoel Bomfim, Paulo Prado, Oliveira Viana, Alcantara Machado e Gilberto Freire nell'impegno di rivelare il Brasile ai brasiliani. Si devono a questi saggisti molti dei concetti, delle immagini, dei miti e dei poli narrativi che ancora oggi sono usati per definire il paese, per spiegare la specificità brasiliana. Ciascuno a suo modo, furono essi i veri inventori del Brasile”.

Nel 1931 Jorge Amado, appena ventenne, pubblicò *Il paese di carnevale*, un romanzo che inizia con esponenti della buona borghesia brasiliana in frivola conversazione sul destino del loro paese. Uno dice che il Brasile è il paese con il più grande avvenire, l'altro che entro cent'anni sarebbe stato il primo paese del mondo. Dieci anni dopo, nel 1941, lo scrittore austriaco Stefan Zweig riprende il concetto di Amado e lo trasforma da ironico in profetico con un libro intitolato appunto *Brasile, terra del futuro*. Per vent'anni, tra il 1964 e il 1984, il Brasile, oppresso dalla dittatura militare, si è sentito ripetere che *o Brasil é o país do futuro*.

Questo refrain radicato nell'immaginario sociale si è rivelato profetico: oggi il Brasile democratico dimostra che il suo futuro è arrivato, e non solo per il fatto di avere un'alta percentuale di popolazione giovane, ma anche perché è una delle poche democrazie del pianeta in cui il PIL cresce da trent'anni, le distanze sociali si accorciano, la qualità della vita migliora, l'alternanza al potere è assicurata da regolari elezioni democratiche. È l'unico grande paese che non combatte guerre contro nessuno e non vuole dominare su nessuno. È l'unica economia in cui per otto anni un presidente sociologo – Cardoso – ha incrementato la ricchezza nazionale e per altri otto anni un presidente sindacalista – Lula – l'ha ridistribuita.

Così facendo, senza esibirlo e quasi senza accorgersene, il Brasile ha costruito nella pratica un modello di straordinaria vitalità, pezzo per pezzo, come fosse una preziosa favola firmata da architetti straordinari come Oscar Niemeyer o Paolo Mendes da Rocha.

LUCI E OMBRE DELLA CRESCITA BRASILIANA. Secondo *Le Monde Diplomatique Brasil* del novembre 2010, il Brasile è una macchina economica costruita per far vivere bene o benissimo l'8% della popolazione (classe A). Questi privilegiati, cresciuti dell'1% in meno di dieci anni, sono imprenditori, professionisti, professori universitari, giuristi, dirigenti che godono di formazione, servizi sanitari, abitazioni, consumi, sport, spettacoli e viaggi di prima qualità. La classe medio-alta (B), che è salita dal 10% al 13%, è composta da professionisti di livello medio, da manager, militari, tecnici che fruiscono di un livello di vita poco inferiore a quello della classe alta. La classe medio-bassa (C), che è salita dal 30 al 39%, comprende insegnanti della scuola di base, infermieri, impiegati, barbieri, parrucchieri che vivono in uno stato di precarietà strutturale per quanto riguarda le abitazioni, l'istruzione, i trasporti, l'alimentazione, il tempo libero. Infine, c'è la classe operaia (D) che è salita dal 28 al 30%, e il sottoproletariato che è sceso dal 25 al 10%.

Su 200 milioni di brasiliani, il 51% si autodefinisce di razza nera o mista. Tra i neri con più di 15 anni il tasso di analfabetismo si aggira intorno al 27%. Il reddito delle fasce sociali più ricche è 42 volte superiore al reddito delle fasce sociali più povere.

Tre anni dopo quell'analisi di *Le Monde Diplomatique Brasil*, i 200 milioni di brasiliani sono risultati così divisi: 31 milioni appartenenti alla classe alta, 113 milioni alla classe media, 56 milioni alla classe bassa. Praticamente, nei dieci anni intercorsi tra il 2003 e il 2013 ben 42 milioni di brasiliani sono saliti socialmente, anche grazie alla Bolsa Família e all'introduzione di quote razziali per l'ingresso nelle università pubbliche. Tuttavia il 10% della popolazione bianca possiede tuttora il 75% di tutta la ricchezza. Parlando alla Fiera del libro di Francoforte l'8 ottobre 2013, lo scrittore Luiz Ruffatto ha detto: "Quando non vediamo il prossimo, il prossimo non ci vede. Così accumuliamo il nostro odio e il simile diventa nemico. Il tasso di

omicidi in Brasile raggiunge i venti assassinati ogni 100.000 abitanti, pari a 37.000 persone l'anno, un numero tre volte superiore alla media mondiale. E chi è più esposto alla violenza non sono i ricchi ma i poveri confinati in favelas e quartieri di periferia, alla mercè di narcotrafficienti e poliziotti corrotti. Negli ultimi dieci anni, sono state assassinate 45.000 donne. Cordardi, abbiamo accumulato più di 100.000 denunce di maltrattamenti contro i bambini e gli adolescenti. Non è una coincidenza che la popolazione carceraria brasiliana, circa 550.000 persone, sia formata prevalentemente da giovani tra i 18 e i 34 anni, poveri, neri e con istruzione bassa”.

Sempre nel 2013, il quotidiano economico *Valor* ha dedicato un inserto ai ricchi e al lusso: ormai il 6% dei brasiliani è miliardario e nella classifica planetaria elaborata in base al numero di miliardari, il Brasile è al dodicesimo posto nel mondo. Dei 16 milioni di persone che vivono nel paese in condizioni di estrema povertà (cioè con 30 euro al mese), 11 sono neri o di razza mista. Tra i 20 milioni di brasiliani più ricchi, 18 sono bianchi. Tra i 20 milioni di brasiliani più poveri, 15 sono neri.

Il quotidiano *O Globo* ha dedicato un inserto ai 12 milioni di brasiliani che vivono nelle favelas. Ebbene, l'80% è orgoglioso di abitarvi e il 70% assicura che continuerebbe a viverci anche se il suo reddito aumentasse. Del resto, il 65% di tutto il popolo delle favelas appartiene ormai alla classe C, cioè medio-bassa.

Una scrupolosa comparazione fatta dall'IBGE in base a 130 indicatori dimostra in modo sorprendente la sostanziale continuità nei trend tra il decennio 1992-2002 – quando alla presidenza della repubblica vi erano Itamar Franco del PMDB e poi Fernando Henrique Cardoso del PSDB – e il decennio 2002-2012, quando alla presidenza vi sono stati Lula da Silva e poi Dilma Rousseff, entrambi del Partito dei Lavoratori. Le differenze tra le performance di centrodestra e sinistra non sono state mai eccessive: le presidenze di

Franco e Cardoso hanno ottenuto risultati migliori nel mercato del lavoro, nell'incremento del reddito e nella riduzione delle disuguaglianze sociali; le successive presidenze del PT hanno ottenuto una crescita maggiore nell'educazione, nell'espansione dei servizi pubblici e nell'ampliamento dei beni di consumo essenziali. Purtroppo la scolarizzazione, quantitativamente aumentata, lascia ancora molto a desiderare qualitativamente: il 20% dei giovani che hanno concluso l'insegnamento fondamentale e che vivono nelle grandi città non domina né la lettura né la scrittura.

Oggi il Brasile non è più inchiodato alla monocultura, non è più un paese dipendente, una "fattoria del mondo". Sta uscendo dalla fase industriale e sta entrando in quella postindustriale. Non c'è paese al mondo che non vorrebbe avere rapporti commerciali con questo colosso economico; e cresce di giorno in giorno il numero di giovani laureati che da ogni parte immigrano in questo stesso paese che fino a 50 anni fa ha importato solo schiavi, avventurieri e migranti poverissimi.

Ma le disuguaglianze socioeconomiche tuttora scandalose, la corruzione, la violenza, le deficienze scolastiche hanno fatto scoppiare movimenti sociali imprevisti che, pur contemporanei ad altri movimenti come Occupy Wall Street o come le proteste in Turchia e nell'Africa mediterranea, hanno presentato loro proprie caratteristiche. Anche a Brasilia, a Rio, a San Paolo, internet ha svolto un ruolo determinante di coagulo, subito seguito dalla partecipazione reale dei cittadini alle manifestazioni di piazza. Grazie alla rete, i movimenti non hanno avuto bisogno di leader e dunque non è stato possibile guidarli né decapitarli. I movimenti hanno rinunciato a fare proposte e si sono limitati a esprimere esigenze in modo perentorio; spettava poi ai politici, ai tecnici e ai burocrati risolvere i problemi: sono pagati per questo. I movimenti hanno agito fuori dai partiti e dai sindacati, considerati vecchi e inutili. Nei loro match con il governo e con le istituzioni hanno raggiun-

to alcuni obiettivi immediati come la riduzione delle tariffe dei trasporti e cospicui aumenti salariali per i professori; hanno dimostrato di poter mobilitare il dissenso senza bisogno di leader e di programmi; sono riusciti a denudare l'indegnità morale della classe dirigente. Soprattutto, sono riusciti a sollecitare una rapida presa di coscienza da parte di singoli e di istituzioni.

L'IDENTITÀ BRASILIANA E LA FUSIONE DELLE DIVERSITÀ.

Dunque, cos'è oggi il Brasile? Chi sono i brasiliani? In cosa si distinguono, se si distinguono, dagli altri sudamericani? Qual è il volto reale di questo paese così diverso per i suoi aspetti naturali e culturali?

L'interesse per la propria identità si è ulteriormente acuito in occasione del quarto e poi del quinto centenario della scoperta. Io stesso, nel 2002, ho promosso la ricerca *Cara brasileira*, affidata alla direzione del sociologo italiano Stefano Palumbo, che si è avvalso della collaborazione interdisciplinare di 25 prestigiosi esperti brasiliani.

I risultati hanno confermato la persistenza dei fattori qualificanti che si sono accumulati lungo tutto il percorso della storia brasiliana. Scrive Gilberto Freire: “Considerata in modo generale, la formazione brasiliana è stata [...] un processo di equilibrio di antagonismi. Antagonismi di economia e di cultura. La cultura europea e l'indigena. L'europea e l'africana. L'africana e l'indigena. L'economia agricola e la pastorizia. L'agricola e l'estrattiva. Il cattolico e l'eretico. Il gesuita e il fazendero. Il bandeirante e il signore di engenho. Il paulista e l'emboaba. Il pernambucano e il mascate. Il grande proprietario e il paria. Il laureato e l'analfabeta. Ma, predominando su tutti gli antagonismi, il più generale e il più profondo: il signore e lo schiavo. [...] Tuttavia, la mentalità brasiliana non si scandalizza per il gioco di contrasti, confronti, paradossi, misture e antinomie. Il Brasile vive il sincretismo, la coniugazione degli opposti, il matrimonio di ciò che è inconciliabile a prima vista”.

La mescolanza di fattori così diversi, che in altri contesti risulterebbe distruttiva, nel nostro caso è benefica. Il concetto di “brasilianità” rinvia immediatamente all’incontro e al rapporto interpersonale. Le relazioni inglobano gli individui. L’individualismo assume un’accezione negativa. Vivere significa “avere rapporti sociali”. *Saudade* significa interruzione incresciosa di questi rapporti.

All’armonia del fisico, alla sensualità e alla salute, si aggiungono doti psicologiche come l’amicizia, la cordialità, il senso di ospitalità, la socievolezza, la generosità, il buonumore, l’allegria, l’ottimismo, la spontaneità, la creatività. Per questo la cultura brasiliana è amata in tutto il mondo: mai nessuno avrebbe bombardato le torri gemelle se fossero state in Brasile!

Nel 1928, Mario de Andrade scrisse *Macumáma. O heró sem nehum carácter*. Ma il brasiliano non è senza carattere: tende a colorare di amicizia ogni relazione, anche di tipo professionale, e le sue azioni assumono significati diversi in base ai sottesi rapporti personali. Molte decisioni, anche minime, sono influenzate dal gruppo dei parenti o degli amici.

La religione e la fede, come la vita, sono legate ai concetti di tolleranza e curiosità. La pazienza, la capacità di muoversi tra diversi codici di comportamento e di reinterpretare le regole, le norme, i linguaggi, sono attitudini frequenti, come pure la tendenza a considerare fluidi i confini tra sacro e profano, tra formale e informale, tra pubblico e privato, tra emozione e regola. Il *jeitinho brasileiro* è proprio questo modo di armonizzare i contrasti, di dribblare gli intoppi, di usare con una certa spregiudicatezza anche espedienti che vanno al di là delle regole.

Molti sono gli elementi che riescono ad amalgamare le diversità dando all’interno e all’esterno un’immagine unitaria del paese. La natura esuberante, con un’estate che in molte regioni dura tutto l’anno, fa del Brasile un “paese tropicale organico” mai funestato da cataclismi naturali. Sul piano sociale

il ruolo unificante è giocato dalla struttura federativa dei vari stati che si riconoscono nella medesima costituzione, dalla “lingua generale”, dal sincretismo culturale, dalle grandi feste civili e religiose incorporate nel modo di vivere popolare, dalla musica, dal ruolo della donna nella vita sociale, dalla sessualità senza sensi di colpa (“Não existe pecado do lado de baixo do Equador” canta Chico) e, a livello più intellettuale, dalla spiccata capacità di riciclaggio culturale tramite una permanente attività di assimilazione, adeguamento, rilettura, metabolismo.

Il Brasile è aperto al nuovo e ai cambiamenti; anche nei momenti peggiori, affronta la realtà con sentimento positivo. Parte del suo modello culturale deriva dall’illuminismo e dal positivismo: il motto “Ordem e Progresso” contenuto nella sua bandiera è tratto dal pensiero di Auguste Comte.

Nel paese, come in tutto l’Occidente, è in corso una lotta feroce fra tradizione e innovazione. Essendo giovane, il Brasile è incline a rinnovarsi, miscelando però il nuovo con il vecchio, dando luogo a un modo originale di evolvere, adattando, accettando, modificando, rendendo più problematico e complesso – ma anche più ricco – il modello di vita allo stato nascente. Il design di Fernando e Humberto Campana offre un esempio e una metafora di questo processo.

Tutto questo conferisce al modello brasiliano un valore universale e offre contributi preziosi alla costruzione del modello nuovo che dobbiamo sviluppare per dare senso alla società postindustriale.

Nel 2013, dieci anni dopo la ricerca *Cara brasileira*, il gruppo OCA (Organização de Conhecimentos Associados) di San Paolo ne ha condotto una analogo intervistando 44 personalità della cultura brasiliana. I risultati indicano la persistenza dei valori basilici: il ritmo, la sensualità senza complessi, la festosità, l’esaltazione dei colori e dei sapori, l’interculturalità, la capacità di copiare e di inventare.

Il brasiliano è informale, lavora in maniche di camicia e sa operare in gruppo, è fluido nei suoi processi decisionali, non ha pregiudizi ideologici, apprende facendo, tende a coniugare il lavoro con il divertimento, presta i servizi in modo attento, affabile, affettuoso.

Rispetto al passato vi sono due elementi nuovi: è più diffusa la consapevolezza delle grandi sfide interne – corruzione, violenza, disuguaglianza, deficit educativo – e ormai il Brasile si sente un paese di punta, diverso e positivo, capace di proporre anche all'esterno il proprio modo di essere e di fare come modello alternativo e positivo di società.

Il successo, ovviamente, dipenderà dalla sua capacità di mobilitarsi, organizzarsi, rendere esplicito un progetto condivisibile, perseguirlo con tenacia; di agire con maggiore razionalità senza perdere la simpatia; di modernizzarsi senza compromettere la sostenibilità; di essere meno tollerante, superficiale, improvvisatore, senza perdere la creatività.

RIUSCIRÀ IL BRASILE A REINVENTARE IL MONDO POSTINDUSTRIALE? Oggi il Brasile si trova in una situazione unica nei confronti del suo passato e del suo futuro. Dopo avere copiato per 450 anni l'Europa e per oltre 50 anni gli Stati Uniti, ora che entrambi questi modelli mito versano in una crisi profonda, il gigante latinoamericano è solo con se stesso, di fronte al suo futuro. Si tratta di una situazione inquietante, che può dissolversi nella confusione o può generare il modello inedito che occorre alla società postindustriale.

Nella sua corrispondenza Flaubert ci ha lasciato un pensiero che si attaglia bene a questa situazione: “Quando gli dei non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio, c'è stato un momento unico in cui è esistito l'uomo, solo”. Quel magico momento di sospensione generò l'età di Adriano: la più felice di tutta la storia romana.

Oggi anche il Brasile è solo, tra due vecchi modelli in declino e un nuovo modello che deve nascere. Ma, nella sua solitudine, può vantare un'immensa riserva di umanesimo corporale, preziosa come quella riserva di umanesimo spirituale che fa dell'India un punto di riferimento altrettanto ineludibile.

Nessun altro paese è campione altrettanto rappresentativo e metafora altrettanto significativa del mondo intero, nella sua attuale fase evolutiva. Il meticcio che fu prerogativa del Brasile oggi diventa normalità per l'intero pianeta, dove è in atto la più imponente mescolanza di tutti i tempi, determinata a livello fisico dalle grandi migrazioni e, a livello culturale, dai media e dalla rete. Come nel Novecento la mescolanza brasiliana divenne modello e paradigma grazie all'interpretazione geniale che poi ne fecero gli "inventori del Brasile", così oggi il mondo intero attende qualcuno che lo reinventi conferendogli, attraverso un nuovo modello, una nuova e consapevole identità.

Il Brasile e i suoi intellettuali possono contribuire in misura determinante a questa reinvenzione perché – come già notava Darcy Ribeiro – la gente brasiliana, "sotto l'influenza impercettibilmente riposante del clima, sviluppa una minore forza d'urto, una minore irruenza e dinamismo – ossia proprio le qualità che oggi vengono drammaticamente sopravvalutate e considerate come valori morali di un popolo".

Solo il Brasile non ha mai fatto guerre di potere con il resto del mondo e ciò gli conferisce una nobiltà unica e amorosa. Già nel 1941, in piena guerra mondiale, Stefan Zweig si era reso conto di questo modello e della sua possibile funzione salvifica per l'Occidente: "Se la civiltà del nostro vecchio mondo dovesse soccombere veramente nella lotta suicida, noi sappiamo però che in Brasile è all'opera una nuova civiltà pronta a rendere reale, ancora una volta, tutto ciò che da noi le più nobili generazioni hanno vanamente desiderato e sognato: una civiltà umana e pacifica".